

## La miseria in Napoli.

*Napoli, 9 dicembre 1879.*

Ch.mo Prof. Protonotari,

Io v'aveva promesso un certo lavoro, e rammento bene qual lavoro: un lavoro nel quale fossero descritti i napoletani, però che il bel cielo, il bel golfo, le tortuose vie, le amenissime colline sono già state troppo descritte e ridescritte.

Persisto nel proposito di mandarvi quel lavoro. Napoli, la quale ha già dato origine, come Goethe, come Dante, come Shakespeare, o, se vi piace più, come la tassa sulla macinazione, a una intera biblioteca, Napoli non è ancora conosciuta. Si studia troppo Napoli, non si studiano abbastanza i napoletani. E non v'è città che abbia apparenze più diverse da quello ch'è davvero, quanto le ha diverse Napoli. Ha la messa in iscena di grande capitale; ed è provincia, provincia nelle abitudini, provincia nei pettegolezzi, provincia nei pregiudizi: - ha il sorriso nel cielo, nella marina, nello schiamazzo, nella moltitudine; ed è profondamente melanconica nel viso delle sue donne, nell'intonazione de' suoi canti, nella predisposizione di spirito de' suoi cittadini: - pare corriva agli entusiasmi, facile alle grandi passioni, ardente come il suo monte; ed è fredda, indifferente, annoiata, àpata: - pare una immensa città che richiama alla mente Parigi e Vienna; ed è un borgo di tremila persone che convivono con sei in settemila scimie, di tremila persone che, talvolta seguite dalle scimie e talvolta no, vanno a teatro, alla passeggiata, alle elezioni, alle accademie, alle dimostrazioni, ecc. ecc., mentre tutto il resto, gli altri 450 mila animali che vivono nella stessa cinta daziaria, rimangono estranei a tutto questo movimento, non si occupano che di campare, di procacciarsi danaro per vivere, di mangiare, di far figliuoli e, quando possono, d'andare a qualche festa loro, alla quale gli altri 10 mila, cioè i 3 mila uomini e le 7 mila scimie, non pigliano alcuna parte. Questi 450 mila non leggono giornali, non s'occupano di elezioni, non vanno che rarissimamente a teatro, non si fanno vedere alle passeggiate degli altri settemila, hanno altre abitudini, altre credenze, altri gusti, altra inflessione di voce, non conoscono noi e noi non conosciamo loro.

E così si spiega come Napoli sia una cittaduzza di 10.000 anime, pur contandone 460.000 nella sua cinta. La città è costituita dalle vie Museo, Toledo, Chiaia, Chiatamone e Riviera di Chiaia con piccolissime zone laterali, le quali non si estendono al di là del lato orientale di Monteoliveto e San Giuseppe, non al di là di 100 metri ad occidente di Toledo. Tutto il resto è un aggregato di casali incrostati sulla piccola città, ma che nulla hanno di comune con questa, come nulla ha di comune la vita dell'ostrica quella dello scoglio al quale è attaccata.

Napoli è una cosa, i napoletani un'altra. Chi credé conoscere questi sol perché ha veduto quella, chi giudica insomma la città e il casalone dall'esteriorità, senza averli studiati a fondo, senza aver saputo distinguere e subdistinguere in tanto ammasso di contraddizioni, è come colui che butti via il fico d'India sol perché ne ha veduta la scorza massiccia e spinosa.

È dunque utile, ed è nuovo, un lavoro analitico, minuto, coscenzioso, imparziale, anatomico, sui napoletani, il lavoro che io ho la presunzione di voler fare, studiando ogni classe, a una a una, studiandola in tutti i suoi vizi, in tutti i suoi pregi. E le prime pagine di questo lavoro vi avevo promesse, alle quali succederanno le seconde, e poi le altre; di questo lavoro che dovrà far conoscere, prima di tutto, l'avvocato napoletano, base di tutta la borghesia, e poi il camorrista, base di tutta la plebe: lavoro, pel quale ho già una montagna di elementi.

Ma... ma non vi posso mandar nulla. Mi è mancata la calce per mettere insieme queste pietre: e sono obbligato a rinnovarvi la promessa senza ancora attenerla.

E vi dirò anche la ragione che m'ha fatto ritardare a mettere insieme quei materiali che avevo già preparati. La ragione è: che ho perduto molto tempo a volere studiare un problema sintetico che deve trovar la sua soluzione non ora, bensì alla fine del mio lavoro. L'ho studiato, l'ho ristudiato, girandolo e rigirandolo, guardandolo in tutti i suoi lati; e trovo di non potervene ancora partecipare la soluzione e di doverla rimandare alla fine di questo lavoro che vi occuperà molte pagine di molti fascicoli della *Nuova Antologia*.

E, poiché non vi voglio lasciare con la curiosità in corpo, vi dico pure il problema quale è: così voi, ripensandoci su, vorrete forse darmi una mano a trovarne la soluzione.

Il problema è questo: Ha ragione il popolo napoletano di rimpiangere il passato? E, nell'ipotesi affermativa, come si spiega ch'esso abbia ragione, che, cioè, la miseria sia cresciuta, quando indubitabilmente sono cresciuti il commercio e i segni della pubblica prosperità?

V'ho già detto che Napoli ha tremila uomini, settemila scimie e quattrocentocinquamila *pacchiani* <sup>(1)</sup>.

I tremila uomini ragionano chi in un senso e chi in un altro: raro è che ne troviate quattro che arrivino ad accordarsi.

Le settemila scimie, o che votino pei candidati di Destra o che votino pei candidati di Sinistra, sono concordi in questo: nel credere e nell'affermare che l'Italia meridionale sia stata ammiserita, spolpata, dissanguata dai fratelli del settentrione. Invano si cerca far intendere loro che una gran parte del malessere finanziario italiano deriva dall'eredità di due miliardi e mezzo di debito pubblico degli antichi Stati; vi rispondono che il debito pubblico napoletano era picciolissimo e che noi, ereditando quello del Piemonte, paghiamo le ferrovie e le strade che nel Piemonte erano state fatte. E invano cercherete far loro entrare in mente, che il debito del Piemonte s'era ingrossato per spese di guerre nazionali, da esso solo sostenute nel 1848, nel 1849, nel 1859; e che, per fare l'unità d'Italia, cioè per un interesse comune, si son dovute pagare indennità per dugento milioni di lire all'Austria e ai principi spodestati; e che, per lo stesso scopo, la lista delle pensioni è stata cresciuta di un milione di lire, e sul bilancio hanno gravato due volte le spese di trasporto della capitale, e l'esercito e l'armata si son dovuti tenere quasi permanentemente sul piede di guerra dal 1860 al 1866. Non vi sapranno rispondere; ma rimarranno fermi nella loro idea. La quale, per verità, si è mitigata ora, dopo il 18 marzo 1876, che ha fatto avvicendare tanti meridionali al timone dello Stato, ora che s'è decretato per legge di costruire un po' per volta in quindici anni, o poco più o poco meno, tante ferrovie nuove quante se n'eran costruite nei primi quindici anni, allorché se ne menava minor vanto e la *claque* era men bene organizzata. Ma prima, nel 1875 per esempio, se dicevate a questa gente che il Governo italiano, oltre all'aver dovuto pagare 450 in 500 milioni di lire per *garenzie* di frutto del capitale alle Società costruttrici di ferrovie, avea speso circa 94 milioni di lire per strade e ponti, ed oltre 40 milioni per arginature, e 22 per bonificamenti, e 58 per porti e fari, e 552, sempre milioni, per ferrovie; se dicevate a questa gente che i 1.707 chilometri di ferrovia erano già diventati 7.660, e che s'eran fatti 8.078 chilometri di nuove strade, e che di questi nelle provincie meridionali se n'erano costruiti 4.500, come nelle provincie meridionali erano stati egualmente costruiti il tronco di ferrovie fra Napoli e Foggia e la linea Adriatica e la Jonia e il tronco che quasi riuniva già Napoli a Potenza; quando dicevate tutto ciò, questa gente vi guardava con un'aria incredula, come il contadino guarda il ciarlatano ch'ei non sa confutare ma a cui non presta fede.

Gli altri 450 mila napoletani, che sono estranei alla *tutta Napoli* della vita politica, letteraria, artistica, elegante, sono più radicali: essi non discutono sulle cagioni del male: essi affermano l'esistenza del male; e questo basta per loro a costituire l'atto d'accusa. Interrogate 100, interrogate 1000, interrogate 10.000 di questi 450.000, interrogateli tutti se potete, voi li troverete unanimi nel rimpiangere un passato, un passato contro il quale mormorarono le settemila scimie, contro il quale cospirarono le tremila intelligenze, ma contro il quale né cospirarono né mormorarono loro, i quattrocentocinquantamila: gli operai e la plebe.

Cercate spiegarvi questa unanimità di rimpianto col pensare che il passato più s'allontana e più perde la ruvidità delle sue punte, più diventa amabile, dolce, poetico. Ma il popolano vi recita la sua elegia, vi enumera i suoi capi d'accusa contro il presente, vi sfida ad asciugare le *lacrimae rerum* ch'egli vi svela.

*In mano al Borbone*, vi dice il popolano, si vedevano le piastre, ed ora non si vede che qualche sudicia cartolina, la quale vola via al primo soffio di vento; un bel pezzo di cinque grana <sup>(2)</sup> allora

---

1 *Pacchiano* da *pagus*, quasi *pagani*, gente del villaggio, del casalone.

2 *Un grano*, quattro centesimi e qualche millesimo; 5 *grana*, 21 centesimi; *un carlino*, 42 centesimi; *un ducato*, 4 lire e 25 centesimi; *una piastra*, 5 lire e 10 centesimi.

te lo sentivi nella tasca e ti pareva d'essere un re, mentre ora con quattro soldi sei un pitocco. Allora si viveva con nulla; quello che s'aveva, bastava; con cinque grana s'aveva un rotolo <sup>(3)</sup> di pane, con un carlino un rotolo di maccheroni della costa <sup>(4)</sup>; con due grani una caraffa <sup>(5)</sup> di vino; con due grani un rotolo di frutta; ed ora il doppio non basta per avere la stessa roba. Ti piaceva il caffè? con un grano te ne cavavi la voglia; ed ora una tazza di caffè non si ha per meno di due soldi. Avevi il vizio del fumo? un sigaro costava un grano, ed era superiore, oh quanto! al sigaro che oggi si paga otto centesimi alla Regia. Il fitto delle case è aumentato; tutto, tutto è cresciuto di prezzo, sì che quel che si guadagna non basta più a vivere. E poi allora bastava voler lavorare per trovare lavoro: avevamo le fonderie e gli opifici del Governo, tutte le forniture delle truppe, tanti opifici privati che ora sono spariti, tanti impiegati, tanti forestieri, tanti provinciali, e avevamo la Corte, la Corte con la sua cucina che spendeva centinaia di ducati ogni giorno, la Corte coi suoi maggiordomi, coi suoi cavalieri, coi suoi gentiluomini di camera, e aiutanti di camera e guardie del Corpo e alabardieri e paggi e volanti. C'era movimento, balli, feste, lavoro per la povera gente; e, quando il giorno di Piedigrotta essa vedeva, fra le truppe in ordine di parata, passare il suo re nella carrozza d'argento preceduto dalle guardie del Corpo tutte col petto d'argento e tutte a cavallo, preceduto dai volanti vestiti di velluto celeste che facevano svolazzare le bianche penne sul cappello d'argento, preceduto dagli alabardieri coi pantaloni di castoreo bianco, circondato dai paggi col petto tempestato d'oro, la povera gente vedeva che c'era qualcosa di bello al mondo e sperava di poter anch'essa partecipare a quella bellezza, a quei godimenti, sia chiedendo grazia al re che vedeva ogni giorno, sia correndo innanzi alla carrozza di lui, come don Candeloro De Alteriis che di volante divenne *salassatore della regina* e signore che teneva carrozza e cavalli. Ora tutto questo è sparito: ci han tolto la Corte, ci han tolto i ministeri, ci han tolto tutto, anche l'ufficio topografico, anche la scuola di marina; non c'è rimasta che la miseria; la miseria, aggravata dall'agente delle tasse che vuol danaro da chi è in lotta ogni giorno coi creditori; la miseria, dalla quale non si può uscire trovandosi un socio e mettendo su un piccolo negozio perché non si può fare un passo senza pagar tasse, non si può fare un piccolo contrattino senza dovere sborsare grosse somme al ricevitore del registro e bollo, spauracchio che non esisteva quando per fare qualunque contratto bastava la spesa di cinque grana per un foglio di carta bollata.

Questo è il lamento, questa è la requisitoria che esce ogni giorno da tutte le quattrocentocinquantamila bocche del popolo napoletano, ogni giorno da diciannove anni, continuo, sincero, profondamente sentito.

Che c'è di vero?

V'ha fra i tremila chi risponde e dimostra e prova che il commercio è quadruplicato o quintuplicato; v'ha chi risponde che, se sono cresciuti i prezzi dei generi di prima necessità, son pure cresciuti i salari, sì che, in fondo in fondo, il guadagno dell'operaio, del popolano, è maggiore della maggiore spesa di che esso si lamenta.

Chi ha ragione?

È possibile che questa unanimissima unanimità di lamenti sia fondata tutta sul falso? La ricchezza è essa cresciuta in Napoli? o è diminuita?

E, quale che sia la risposta a tale quesito, quali le cagioni dell'accrescimento o della diminuzione di prosperità?

E perché gli arricchiti credono tutti sinceramente d'essersi impoveriti?

L'anno passato andai a passare una settimana *al bell'ovile ov'io dormii agnello*: a Reggio di Calabria. A Reggio si sbarca su d'una banchina larga quattro o cinque metri e lunga una diecina. Su di essa, all'arrivo del postale, s'affollano i curiosi e quelli che aspettano da Napoli qualche congiunto o amico. Ma più di loro vi s'affollano gli accattoni. Appena mettete il piede a terra, vedendovi circondato e seguito e importunato da vecchi e bambini che hanno scolpita sul volto la fame, capite che siete in un paese sul quale la miseria stende le sue grandi ali.

---

3 Un rotolo, 33 once.

4 La pasta della costa d'Amalfi è ritenuta la migliore.

5 Una caraffa equivale a 0,73 di litro.

Lo *Stradone*, il Corso, ch'è la via più bella e più elegante della città, veramente bella, è popolata di questi accattoni scaglionati da un estremo all'altro. Li trovate più numerosi al capo settentrionale della via, presso al monastero della Vittoria, dove sono gli alberghi. Fate l'elemosina a uno, e uno ne tira venti. Ad un vecchio diedi una moneta da dieci centesimi; ed egli prendendola e baciandola fece un inchino mussulmano; poi si allontanò senza osare di volgermi le spalle, moltiplicando gl'inchini e scoprendosi il capo quindici o venti volte e mormorando mille benedizioni e guardandomi stupefatto come se si fosse incontrato in un essere miracoloso che non sapea se fosse un angelo o se il demonio. La scena mi parve così strana, che la raccontai per averne una spiegazione. E mi si rispose che la moltitudine dei poveri era troppa, e che però l'elemosina si solea fare di due centesimi, o, dai più ricchi, di cinque.

- V'è dunque molta miseria ?

- Molta miseria?... qui si muore di fame!

- Dite così per dire ?...

- No; alla lettera: si muore di fame!

Lo spettacolo della miseria in una grande città, a Napoli, a Roma, a Parigi, a Londra, non fa la stessa impressione che in campagna, o nel centro d'un paese essenzialmente agricolo. Il povero qui fra noi, in mezzo a quest'esuberanza di movimento, è un'ombra che passa, è un punto nero che si dilegua nell'oceano di luce; ma laggiù dove le impressioni sono poche e tanto più intense quanto più rare, è una gran macchia nera che da nulla è cancellata, è un fantasma orribile che permane immobile e minaccioso.

Lo spettacolo del pauperismo, in questi centri colossali della vita, affligge, ma all'afflizione si mescola il disgusto; lo spettacolo della miseria del campagnuolo è desolante come la sofferenza d'una testina bionda che non ancora abbia raggiunta l'età del peccato. Facendo l'elemosina al povero della grande città, voi rischiate d'incoraggiare l'ozio, l'ubriachezza, qualche vizio peggiore: ma nella campagna voi non v'incontrate che nella miseria incolpevole e straziante. Perché quell'uomo non ha come vivere qui dove centinaia di migliaia di persone producono e hanno bisogno di chi le aiuti a produrre, qui dove fumano i camini delle officine industriali, qui dove il porto è affollato di commercianti, qui dove il più meschino ingegno e il più misero capitale basta a mettere su una piccola industria, e vive pure il fattorino, il venditore di zolfanelli, la fioraia, il lustrascarpe, il portatore di acqua? Forse è uno sventurato; ma assai più probabilmente quell'accattone è tale, perché si lasciò sedurre dall'ozio, e dal vizio sotto le più schifose sue manifestazioni. Ma nella miseria del campagnuolo vedete l'innocenza, vedete la lotta dell'uomo contro il Destino, la vittoria di borea sulla fragile canna. Egli ha lavorato tutta una stagione, egli cerca lavoro, un lavoro defatigante, lungo, sconfortato, il lavoro della vanga e dell'aratro; egli non ha giuocato, egli non s'è ubriacato, egli non ha avuto amorazzi, egli non conosce l'*assommoir*, egli è senza peccati d'omissione innanzi alla società; e muore di fame.

Notate un'altra cosa. Fra gl'infelici delle città regna la clorosi, la scrofola, l'anemia, la rachitide, regnano tutte quelle malattie che fanno somigliare la vita alla morte. La sofferenza in quelle fragili creature, predestinate ereditariamente al dolore e alla miseria, pare una cosa naturale. Ma vedere languire una persona forte, robusta, riboccante di vita, ricca di buon sangue, come sono i contadini quaggiù dove non si conosce la pellagra; vedere cadere fradicia ad un tratto una quercia nel colmo della sua forza, stringe il cuore, come la morte quando arriva improvvisa sul giovane e lo coglie impreparato.

Io vedevo laggiù nell'estrema Calabria quegli accattoni che avevano la fame scolpita sul viso; li vedevo chiedere l'elemosina in quegli stessi abiti scuri che certo erano stati bagnati dal sudore della fatica nella coltivazione della campagna; vedevo i loro volti trasformati ma non dal vizio, abbronzati e rugati dal lavoro negli aperti campi; ne vedevo certuni ch'erano diventati brutti, paurosi, spettrali; ma non ne sentivo quel disgusto che soglio provare in vedere la povertà cittadina, disfatta, più che dalle privazioni, dal vizio. E pensavo: quando la miseria entra nella casa dell'operaio di città, si comincia dal pignorare ciò che si ha di prezioso; ma questi poveri agricoltori non hanno mai che pignorare; quando la miseria fa lunga dimora nella casa dell'operaio, essa vi porta il lenocinio, il meretricio, quanto v'è di più schifoso nel mondo morale; ma qui nulla di tutto

ciò: qui non vè chi paghi largamente l'onore d'una fanciulla, non chi incoraggi la sordida mezzana; neppure il vizio rende tanto da campare la vita; qui la miseria, viene, viene per ammazzare; e non c'è che fare: bisogna morire.

Si può sopravvivere con l'aiuto del brigantaggio, o dell'emigrazione.

Equivalgono l'una e l'altro a ciò ch'è nella città la prostituzione, l'arte del saltimbanco e del cantastorie, la camorra, la ruffianeria, il rubare il fazzoletto al provinciale che passa tra la folla. Ma per emigrare occorre pure qualche gruzzoletto di danaro, e qui la miseria è la mancanza dei due centesimi; e il brigantaggio, questa fisionomia eroica della disperazione campagnuola, esige pure quel rigoglio di forze fisiche che la miseria ha già falciate.

Non resta dunque che aspettar l'elemosina, o morir di fame.

Volli chiedere informazioni a chi era in caso di darnele precise, sincere ed illuminate.

È vero! - ne ebbi in risposta - qui si muore di fame. E mi si parlò di contadini che erravano per le campagne cercando erbe per sfamarsi; di donne che, dopo più settimane di questa esistenza caprina, erano morte fra dolori colici atrocissimi; di bambini ai quali era mancato il latte perché alla madre era mancato il cibo; e della carità dei proprietari che, esausti anch'essi di forze, fra i marosi dei debiti, delle ipoteche, dei balzelli, dei fallimenti, si sforzavano con la magra elemosina di lenire la gravissima crisi, nella quale si dibattono da parecchi anni con maravigliosa rassegnazione i contadini calabresi.

Notate che io non parlo della miseria ordinaria, cronica, normale della Calabria, però che questa è già fatta abito. E quando leggiamo la descrizione fattane egregiamente da Vincenzo Padula nel *Bruzio*, nulla troviamo che ci sorprenda. Che la grandissima maggioranza degli agricoltori calabresi non si cibi di pane bianco più di una volta al mese, così, che *donna di pane bianco* significa signora, è cosa alla quale siamo già abituati. "Fino ad otto anni il fanciullo calabrese va dietro all'asino, al mulo, alle pecore, o al maiale; a nove anni, lavora nel campo e guadagna 42 centesimi al giorno; a quindici, ne ha 67; a venti, 85 e la minestra, o 1,25 senza minestra. E allora pensa ad ammogliarsi, perché in Calabria per dormire a letto bisogna essere marito. Fino a due anni dormì sul misero giaciglio dove venne alla luce: nacque il secondo fratello, ed egli fu respinto nella parte inferiore del letto, a *piedi*; nacque il terzo, ed egli uscì dal letto e dormì sopra il cassone; nacque il quarto, ed ei cadde giù dal cassone e si trovò a dormire sul focolare. Poi crebbe, d'inverno passò la notte nel pagliere accanto all'asino, e d'estate prese sonno sulla via allo scoperto e, dormendo, prese le febbri".

E, benché questa descrizione ch'io vi fo, sia una digressione, permettetemi un inciso nell'inciso.

Il fanciullo calabrese deve lavorare ad otto anni, a nove, a dieci: il lavoro è per lui una necessità della vita, non una maledizione di genitori oziosi o snaturati. Felice lui, se trovasse da lavorare in un opificio: sarebbe fatica più leggiera. Si vuol fare intanto una legge per impedire o limitare il lavoro dei fanciulli nelle officine: e sarà legge che, scompagnata dal benessere economico che dovrebbe esserne il sostrato, spingerà quelle creaturine tutte al lavoro più faticoso nei campi o, come piccoli schiavi, nelle case dei contadini benestanti. So quanto hanno scritto il Luzzatti e l'Errera su questa legge che sarebbe senza dubbio un progresso della civiltà, se fosse attuabile. Non altrimenti è un progresso della civiltà l'esercizio ginnastico pei fanciulli; ma, sorda alle raccomandazioni filantropiche, la natura fa aumentare l'appetito a chi salta per mezz'ora. Date pure molta ginnastica ai fanciulli, ma contemporaneamente date loro la bistecca! Non mi pare che uomini pratici possano, in omaggio alla dottrina loro, per quanto santa essa sia, tenere in nessun conto le raccomandazioni, le osservazioni della Giunta Provinciale di Palermo, la quale, smentendo le descrizioni di molti romanzieri politici, ha detto inutile o dannosa quella legge pei piccoli lavoratori delle miniere, perché i fanciulli non lavorano nelle miniere più di cinque in sei ore al giorno, e perché sono retribuiti dal picconiere in proporzione del minerale trasportato dal fondo al piano: la qual cosa importa ch'essi sono arbitri del proprio lavoro, e che il picconiere, il quale paga a cottimo per la quantità del lavoro fatto, non a giornata né ad ora, è indifferente ai mezzi di trasporto.

E in quanto agli opifici, pensiamo che le macchine nostre sono imperfette, che il capitale è raro e caro, che i mezzi di trasporto sono difficili, e gravi i balzelli, e soverchianti le spese di produzione,

il che si risolve in necessità di sforzare la produzione, prolungando fino a tarda sera il lavoro degli adulti, cercando nel giorno un piccolo aiuto anche dai fanciulli. Il lavoro del fanciullo è lucro; il lucro è pane; il pane dei genitori non basta a sfamare anche i figli. Si aggiunga a ciò che molte macchine, quella da filare per esempio, sono servite da persone di diversa età, ma in modo che sui fanciulli ricada la fatica più leggiera; e che, limitando il lavoro di questi, o si limita il lavoro di tutta la macchina, o si accresce la spesa di produzione col far servire quella tutta da adulti. Ora pensiamo; quale è maggior danno allo sviluppo fisico, il lavoro o la fame?

Ma ritorno a quello che dicevo prima; alla miseria dei contadini calabresi che s'incrocia con quella dei piccoli proprietari, della quale forse è figliuola. Non vi parlo, dicevo, della miseria cronica, ma dell'acuzie di questa, acuzie che si manifesta da più anni con progressione spaventosa.

Quale n'è la causa?

Le tasse, le sovrattasse locali, i dazi, la concorrenza dei prodotti esteri: tutto ciò, insieme all'ordinamento sociale della popolazione agricola, spiega solo in parte il doloroso fenomeno. A completarne la spiegazione occorre un altro coefficiente potentissimo: e questo è detto in due parole: beni ecclesiastici.

Voltate in linguaggio economico, queste due parole suonano mancanza di capitali.

La cifra ricavata dalla vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici è enorme: molti e molti milioni di lire.

Chi ha comperato quei beni? I proprietari della stessa provincia.

Come gli hanno comperati? Dando allo Stato o alla società istituita per quelle vendite tutto il capitale che avevano accumulato col risparmio di molti anni, ed obbligandosi contemporaneamente a completare in molte rate annuali il pagamento, rate che speravano realizzare col frutto della nuova proprietà e col risparmio sul frutto della vecchia.

Che cos'è seguito da ciò? È seguito, che, essendosi avvicendate molte annate sterili o scarse e non essendo contemporaneamente salito il prezzo dei prodotti in proporzione della scarsezza, però che i prodotti stessi sono liberamente immessi nel Regno dai paesi esteri dove il raccolto è stato migliore e possono per tal ragione offrirsi al consumatore senza notevole aumento di prezzo sull'ordinario, il capitale, per fare fronte ai pagamenti promessi, è mancato. E, poiché il capitale che s'aveva era già stato sborsato, s'è dovuto, per coprire il disavanzo, ricorrere non solo alle estreme economie, ma anche, per la insufficienza di queste, all'usura, al vendere l'olio futuro, al fare contratti rovinosi, al distruggere mezza la rendita avvenire, per realizzarne prontamente l'altra metà. È venuta addosso la cattiva annata e neppure questa metà anticipatamente venduta s'è ricavata: e da ciò nuova e più grave sottomissione ai pochi usurai: e da tutto ciò la miseria di tutti pel vantaggio di pochi. E la miseria nei proprietari genera la fame nel proletariato: e fra questo e quelli non si sa chi meriti maggiore compianto.

Lo *stock* metallico dei proprietari delle provincie meridionali s'è riversato tutto nelle casse dello Stato; le rendite agrarie per rifare questo capitale perduto sono mancate; i debiti e gl'interessi scandalosi si sono moltiplicati; e a fronte di tutto ciò la ricchezza locale non s'è aumentata, non si poteva aumentare, perché la proprietà non s'è accresciuta, non ha fatto che mutare il nome del proprio padrone.

La miseria dei proprietari porta seco l'economia dei lavori agricoli, ciò che il vecchio Anderson chiamava rarefazione della popolazione campagnuola. Si nota nella storia del proletariato questo fenomeno: che la rarefazione della popolazione campagnuola produce quasi sempre la condensazione della popolazione industriale, come la rarefazione della materia cosmica in un punto porta la condensazione di essa su d'un altro punto del mondo.

Alla espropriazione della popolazione campagnuola che fu fatta in Inghilterra nel XV secolo con la conversione delle terre seminatorie in terreni da pascolo e che dovè essere frenata dagli atti di Enrico VII contro i *depopulating enclosures* e i *depopulating pastures*, a quell'espropriazione seguì l'affluenza dei proletari *senza foco né loco* nei centri industriali, donde nacque un bene: il maggiore sviluppo delle industrie.

Ma fra noi il male è venuto proprio per nuocere. Le nostre industrie sono così sopraffatte dalla concorrenza estera che o liquidano o vivacchiano stentatamente. La rarefazione della popolazione

agricola non ha dunque potuto produrre fra noi la condensazione della industriale. Ha portato invece la condensazione della immigrazione dei contadini italiani in America. È sciocco chi crede potere impedirla con una legge che cerchi incepparla: non v'è, ad ottenere lo scopo, che un solo mezzo, complesso, lungo e difficile: aumentare la prosperità dei proprietari, o almeno scemarne la miseria. Giova assai più al proletariato chi scema la tassa prediale, di colui il quale scemi il prezzo del pane o del sale. E la condensazione della immigrazione non si è proporzionalmente convertita in aumento di scambi, di esportazione, di prosperità della madre Patria, perché la corrente dell'emigrazione non è stata incanalata né usufruita. È una processione di errori, che in parte hanno radice negli uomini politici ed in parte derivano dal contagio di questi e nascono nella coscienza pubblica. Strano raffronto storico, tornando al fatto del quale si ragionava prima Karl Marx, l'illustre capo del socialismo tedesco, enumerando le cause del pauperismo inglese, rileva fra le maggiori l'abolizione della proprietà ecclesiastica. “*La Riforma*, egli dice nel capo 27 del suo importantissimo libro sul *Capitale*, e la spoliazione dei beni della Chiesa che ne fu la conseguenza, diede nuovo terribile impulso all'espropriazione violenta del popolo nel XVI secolo. La Chiesa Cattolica era proprietaria feudale della più gran parte del suolo inglese; la soppressione dei conventi nocque agli abitanti poveri; i beni furono venduti a speculatori che cominciarono per iscacciarne in massa i vecchi coltivatori ereditari.

Il diritto dei poveri su d'una parte delle decime ecclesiastiche fu tacitamente confiscato. *Pauper ubique jacet*, esclamava la regina Elisabetta; e fu forzata a riconoscere il pauperismo come istituzione nazionale”. Lo sperpero dei beni ecclesiastici fu dunque nel XVI secolo in Inghilterra, secondo Karl Marx, l'espropriazione violenta dei contadini a profitto del capitale; crebbe questo, crebbe in pari tempo il proletariato.

L'accrescimento della miseria nelle provincie meridionali nostre deriva pure, in gran parte, dalla vendita dei beni ecclesiastici, ma per un procedimento e per una causa opposti a quelli indicati da Karl Marx: deriva dall'essere scomparso il capitale dei proprietari e dall'essersi la povertà di questi diramata al proletariato.

Né crediate che questa digressione sia estranea alla risoluzione del problema del quale m'occupavo: la miseria di Napoli.

Gran parte della prosperità della città di Napoli derivava dai provinciali. Qui convenivano tutti i proprietari di provincia, qui tutti gli studenti nella unica Università che esisteva nelle provincie napoletane: qui dunque veniva ad essere speso tutto il superfluo, tutto il risparmio dei proprietari provinciali e dei loro figliuoli. Ora gli studenti sono disseminati qua e là; e, più che degli studenti manca a Napoli il concorso dei proprietari di provincia, alcuni di questi essendo deputati al Parlamento e sentatori e spendendo però a Roma quel danaro che prima soleano spendere a Napoli nei mesi che soleano passare fuori del loro paese; ed altri, la più gran parte, astenendosi dal venire nella città per difetto di danaro.

Manca dunque al popolo napoletano moltissima parte di quel guadagno che su di esso si riversava dalle provincie: e nello stesso tempo scemate son pure le spese abituali di molti fra i proprietari napoletani.

Il bilancio reale del paese che possiede e che paga le tasse, in Napoli è spaventoso. Il valore della ricchezza prediale della provincia di Napoli è stato calcolato in un pregevole lavoro statistico, fatto con molta coscienza dal prof. Alessandro Betocchi e recentemente pubblicato, in 320.000,000 di lire di proprietà rustica, la quale, detratte le spese prime, le sementi, ed altro, darebbe un reddito di 24 milioni l'anno, secondo lo stesso Betocchi: di 12 secondo i calcoli del Ministero delle Finanze. Il valore dei fabbricati darebbe un reddito di 36 milioni secondo lo stesso Ministero, senza calcolare la cifra necessaria alla riattazione degli stabili e quella che rappresenta le case non fittate. La provincia di Napoli avrebbe dunque un reddito annuo di 48 milioni di lire, se si vuol credere al Ministero delle Finanze; di 60 milioni, se s'ha a credere ai calcoli più rosei del Betocchi.

Ora si guardino i registri ipotecari; essi vi danno per questa provincia un debito ipotecario fruttifero, cioè, astrazione fatta dall'infruttifero certo e dall'infruttifero eventuale, di 6 in 700 milioni, cioè una passività annua di una cinquantina di milioni, calcolando che il debito sia contratto in media all'8 per cento. Ma, poiché, come ha osservato la Giunta governativa di statistica, non si può giurare

sulla esattezza della statistica ipotecaria potendo accadere che uno stesso debito figuri in più compartimenti, che l'ipoteca sussidiaria faccia parere doppio un solo debito pel quale essa si aggiunge alla principale, e che qualche debitore non curi di far cancellare l'ipoteca benché abbia estinto il suo debito, riduciamo pure di un terzo il debito ipotecario: resterà sempre una passività di 33 milioni annui. Aggiungete a questa le tasse. Napoli paga per imposta principale, decimi, sovraimposte provinciale e comunale circa 15 milioni. La passività ascende dunque a 48 milioni, sicché restano netti, col calcolo più roseo del Betocchi, appena una dozzina di milioni. Dividete questa cifra per tutti i proprietari della provincia di Napoli ed avrete una media così misera che vi spiegherete come il debito ipotecario cresca costantemente ogni anno, poiché si vive da quasi tutti non solo mangiando la rendita, ma anche il capitale.

La povertà dei proprietari provinciali, la povertà dei proprietari napoletani spiega in parte la miseria di questo popolo.

Ma voi mi potete dire che queste sarebbero le cause della miseria di questo popolo, se fosse dimostrata l'esistenza di tale miseria. Ma è questa esistenza appunto che si mette in dubbio, perché, se da una parte è scemato il movimento del capitale, dall'altra è cresciuto col moltiplicarsi del commercio; e se da una parte i generi di prima necessità sono aumentati di prezzo, dall'altra sono cresciuti i salari che sono la vita di questi 450.000 popolani e plebei che più mormorano e più si lamentano.

Ebbene, io ho voluto ricercare per parecchi mestieri la differenza di salario in Napoli fra il 1860 e il 1879, e ho voluto mettere a raffronto questa ricerca con l'altra della differenza di prezzo dei generi che sono di prima necessità per i più sobri fra questi artigiani.

Un calzolaio napoletano esperto nell'arte sua, e che si fosse potuto allogare in qualità di primo giovane in una calzoleria, guadagnava nel 1860 sette carlini al giorno, cioè 49 carlini la settimana, pari a L. 20,83. Lo stesso operaio non trova oggi ad allogarsi per un salario maggiore di tre lire al giorno.

Un fabbro-ferraio nelle medesime condizioni guadagnava nel 1860 tanto quanto corrisponde a 17 lire la settimana. Lo stesso operaio oggi difficilmente trova chi paghi l'opera sua più di due lire al giorno.

Per questi mestieri dunque e per tutti gli altri nei quali l'introduzione delle macchine ha scemato la ricerca di braccia e conseguentemente ne ha invilito il prezzo, si riscontra piuttosto diminuzione che aumento di salario.

Tutta questa gente dunque si unisce ai proprietari per rimpiangere un passato nel quale il loro prodotto era pagato di più, o, pure essendo pagato egualmente, poteva essere convertito in maggior copia di generi di prima necessità.

Ma hanno avuto aumento di salario altri mestieri; togliamo ad esempio il falegname e lo stagnaio, però che gli altri non superano nell'aumento di salario la proporzione di questi; e notiamo che altri mestieri più diffusi, quale è quello del sarto, non lo hanno ancora raggiunto.

Un bravo falegname guadagna ora L. 1,75 più di quello che guadagnava nel 1860 per il lavoro di una settimana; un bravo stagnaio ha avuto dal mutamento dei tempi un miglioramento di circa due lire per settimana; sono rarissimi, da potersi contare sulle dita di una sola mano, quei mestieri che, come quello del tipografo, hanno avuto un miglioramento di circa sette lire per settimana.

Ora paragoniamo la spesa necessaria che quest'operaio con moglie e due figliuoli dee sopportare ora, con quella che doveva sopportare nel 1860.

#### **Nel 1860.**

Carne di montone, dodici once, una volta per settimana	Grana 12
Pane di terza qualità, un rotolo e mezzo al giorno, in una settimana dieci rotoli e mezzo, a grani 6 il rotolo	Grana 63
Pasta, tre volte per settimana, rotoli tre a sette grana il rotolo	Grana 21
Legumi, due volte per settimana, a sette grana il litro	Grana 14
Riso, una volta per settimana, un rotolo	Grana 7

Erbaggi, una volta per settimana, per minestra	Grana 3
Carbone, un rotolo al giorno, a grana due il rotolo	Grana 14
Vino, mezza caraffa al giorno, a due grana la caraffa	Grana 7
Frutta una volta la settimana	Grana 2
Olio da lume a tre grana il misurello, due misurelli per sera	Grana 42
Fitto di un basso, a dodici carlini al mese, per un Sottano	Grana 30
Totale, escluso il vestiario, Ducati 2 16	
<b>Pari a lire 9,17.</b>	

### NEL 1879.

Carne di montone, dodici oncie, una volta per settimana	L. 1,00
Pane, come sopra, a 9 soldi il chilogrammo	L. 4,72
Pasta, come sopra, a 13 soldi il chilogrammo	L. 1,95
Legumi, come sopra, a 14 soldi il litro	L. 1,40
Riso, come sopra, a 12 soldi	L. 0,60
Erbaggi, come sopra	L. 0,40
Carbone, come sopra, a due soldi il chilogrammo	L. 0,70
Vino, come sopra, a 12 soldi il litro	L. 2,10
Frutto come sopra	L. 0,40
Petrolio, un litro e mezzo per settimana, L. 0,65 il litro	L. 9,7
Fitto del basso, come sopra, L. 20 il mese, per una settimana	L. 5,00
<b>Totale, escluso il vestiario</b>	<b>L. 19,24</b>

L'operaio fortunato dunque che ha avuto un aumento di salario pari a lire 2 per settimana, il fortunatissimo che ha accresciuto di 5 lire le sue entrate, è costretto a spendere 10 lire più di quel che spendea nel 1860 per avere gli stessi generi di prima necessità che gli sono indispensabili. Egli guadagnava allora da 10 a 15 lire per settimana e con 10 lire aveva ciò che ora costa 20; ora ne ha da 15 a 20 e dee spenderle tutte *per non morir di fame*, e nulla gli avanza pel vestiario, mentre allora gli avanzava da 1 a 6 lire.

Quest'operaio non ha tutti i torti del mondo a mormorare.

Ma, voi mi direte, il commercio non è esso cresciuto?

È cresciuto certamente. Le statistiche dicono ch'è quintuplicato.

Le statistiche forse esagerano, in buona fede, confondendo le tonnellate di stazza con le tonnellate effettive, o, se giudicano sul valore, valutandolo male. Pure, se non è quintuplicato il commercio, è per lo meno triplicato. Ma le industrie son venute meno; alcune son morte, altre languiscono.

Il perché lo sapete; lo sanno tutti; nessuno lo nega più; l'esperienza ha vinto la dottrina; e la necessità sperimentale enunciata dal Minghetti nel 1875, negoziata dal Luzzatti nel 1877, accettata dai ministeri di Sinistra, non ha avuto altro torto che d'arrivare troppo tardi. Processione di errori! Il pentimento non sempre è bastevole ad emendarli. Il 1877, nella nostra politica commerciale, dovea precedere il 1863; se il 1877 avesse preceduto il 1863, oggi i trattati di commercio dello Scialoia non ci avrebbero fatto né ci farebbero male.

Amo la libertà dappertutto: nella politica, nel commercio, nell'insegnamento, ovunque; la amo come amo l'aria sana, pura delle montagne. Ma posso io, per questo, obbligare chi è malato di cuore ad essere alpinista ed ascendere sulle cime del Gran Sasso? Il libero scambio fu per l'Inghilterra e per altri paesi fortemente costituiti non solo un progresso scientifico, ma anche un beneficio economico, perché la loro produzione già oltrepassava i bisogni interni. Il libero scambio è stato una conseguenza necessaria della *overproduction* ed ha mutato questa in ricchezza del paese. La produzione italiana al 1863 era invece debole e scarsa, e fu chiamata a lottare da pari a pari con le più fertili industrie straniere. Invano essa chiese di entrare a gradi in questa lotta inuguale. Invano domandò che fossero stabilite in modo le tariffe doganali da equilibrare almeno quelle spese di produzione, le quali, derivando non dalla volontà o dal potere degl'industriali, bensì dalle

condizioni generali del paese finanziarie, tributarie, economiche, geografiche, portano come necessaria conseguenza il caro maggiore dei prodotti nazionali di fronte agli stranieri. Il governo fu inflessibile nel volere l'eguaglianza assoluta; e il passaggio dalla stufa alla rigida aperta aria invernale fu brusco, istantaneo, e portò le conseguenze che naturalmente dovea portare su coloro che avevano i polmoni malati e che eran chiamati a gareggiare con uomini forniti di polmoni di acciaio in questo rapido passaggio dall'altissima atmosfera della protezione alla bassissima della libertà assoluta.

Si comincia ora ad ammettere, che il fatto ha pure i suoi diritti; si comincia ora a comprendere che una nazione di 25 milioni di abitanti non può limitarsi ad essere un paese esclusivamente agricolo; si comincia ora a capire che questa nostra agognata ricchezza agricola è un sogno finché alla sterilità di quelle terre che l'on. Baccarini chiamò irredente si aggiunge l'imperfezione dei metodi, il difetto degli istrumenti agrari e la mancanza di capitali, sì da non essere fra noi possibile quel consiglio dato dal Lecouteux alla Francia, di conquistare il sottosuolo, facendo penetrare l'aratro 30 e talvolta 40 centimetri in quel terreno dove non è mai penetrato oltre i 15; ci si comincia ora, benché in pochi, a preoccupare del rinvilimento che subiranno i nostri prodotti agricoli, quando le Americhe potranno farci con essi, come già fanno in parte coi cereali, quella concorrenza medesima che ci fanno in quasi tutte le industrie la Francia, il Belgio e l'Inghilterra; si è cominciato ora a rammentare che non si può nel regime economico come nel terapeutico dell'individuo far prescrizioni senza tener calcolo delle varie forze dell'organismo umano, senza porre mente alla necessità di mantenere tale equilibrio, senza rialzare i poteri fisiologici quando l'individuo è minacciato di decadenza, senza usare i deprimenti quando l'organismo ha esuberanza di vita; si è cominciato ora insomma, nel 1874, e l'iniziativa di questa conversione spetta al Minghetti, si è cominciato ora a carezzare un liberalismo più pratico, un liberalismo graduale, quale è quello della Francia che, nello scaduto trattato commerciale, era liberista di nome più che di fatto, però che volea godere dei benefici del libero scambio pei suoi articoli d'esportazione, mentre in casa propria proteggeva ciò che le conveniva di proteggere.

Io non so se questa resipiscenza giunga troppo tardi, né tale ricerca si collega al mio tema. So che il 1874 avrebbe dovuto precedere il 1863, e che questo anacronismo ha ucciso parecchie industrie napoletane e in altre ha inoculato un vibrione che ne minaccia la vita. Così sono sparite le nostre fabbriche di panni, così sono sparite le coltri di Otranto e le mussoline di Gallipoli e le tele e le felpe di Taranto, e le stoffe seriche di rara bellezza che venivan fuori pel valore di due milioni di lire l'anno dall'opificio di San Leucio dove lavoravano più di cinquecento operai. Similmente l'opificio di Pietrarsa, che per giunta è stato male amministrato, dà lavoro meccanico ad un numero di operai minore di quattrocento uomini a quel che era prima. E a questa rarefazione industriale della città, resa più grave dalla sparizione naturale di certe industrie i cui prodotti non sono più richiesti (come, per darne un esempio, l'industria della robbia, con la quale si tingevano in rosso i pantaloni di tutti i soldati e che arricchiva le campagne di Casoria e di Castellamare); a questa rarefazione industriale della città di Napoli si è aggiunta quella dei centri manifatturieri delle provincie vicine. I filati di cotone, per esempio che avevano un centro importante di manifattura in Piedimonte di Alife, han traversato, per la brusca rivoluzione economica importata nel paese, una crisi dolorosissima, dalla quale non sono ancora usciti. Né poteva essere altrimenti. La Gran Bretagna, che ha trentun milione di abitanti, occupa a filar cotone quaranta milioni di fusi: produce cioè assai più di quello che le occorre.

Infatti non consuma che il 15 per cento della sua produzione e il resto lo esporta. L'Italia invece, con un popolazione di circa 26 milioni, non occupa a filare che circa 800 mila fusi, mentre avrebbe bisogno, per provvedere a tutto il suo consumo, dell'opera di oltre 5 milioni di fusi. L'Italia dunque produce il 15 per cento della sua consumazione, mentre l'Inghilterra consuma il 15 per cento della sua produzione. E la ragione di questa inferiore proporzione nostra, resa più grave dal libero accesso della *overproduction* inglese, sta nella necessità pei nostri industriali di farsi venire le macchine dall'estero, nel più forte interesse che richiedono i capitali anticipati fra noi all'industria, nella differenza fra l'*income tax* inglese che non oltrepassa l'uno e mezzo per cento e la tassa di ricchezza mobile italiana che arriva quasi al 14 per cento, e nella lontananza degli opifici nostri

dalle ferrovie imposta dalla necessità di fondare lo stabilimento sul monte o nella valle dove sia acqua sufficiente per poterla usare come forza motrice. I quali svantaggi per la industria nostra non sono compensati dalla mano d'opera, né dalla spesa che l'opificio inglese fa pel carbon fossile. Non sono compensati da questa spesa, perché i progressi fatti recentemente permettono ridurre la consumazione del combustibile a tal minimo (ottocento grammi per cavallo e per ora) che la spesa di esso non supera quella di manutenzione e d'impianto, nonché di riparazioni necessarie, del motore idraulico, dei canali di carico e scarico, dello spurgo di questi ultimi, dei portelloni, delle dighe, ecc. E non è compensata dalla differenza della mano d'opera, dopo che l'Inghilterra ha dovuto ribassare dal 20 al 30 per cento i suoi salari negli opifici cotonieri, per sostenere la concorrenza dell'America che ha ribassato a sua volta i salari sino a farli del 50 per cento inferiori a quelli che erano sino a pochi anni fa nel Lancashire.

Abbiamo avuto dunque quaggiù rarefazione della popolazione agricola, miseria dei proprietari e contemporaneamente rarefazione della popolazione industriale e miseria degli opifici. Cause di quest'ultimo fenomeno il passaggio apoplettico dalla protezione alla libertà economica, la trasformazione di alcune industrie e la nuova necessità di grossi capitali creatasi in questa lotta per la vita industriale dove il pesce grosso mangia il piccolo ed ai piccoli non è più permessa l'esistenza, mentre i capitali qui sono venuti a mancare. I capitali sono o savi o ingordi. Gli ingordi a Napoli sono stati ingoiati dalle banche usuraie che promettevano il 100 per cento, e che un giorno passarono tutte insieme sullo sgabello della Corte d'Assise; i meno pazzi, ma pazzi anch'essi, sono stati ingoiati dalla voragine della rendita turca, mentre i non meno disonesti ma più accorti, superstiti, si esercitano nell'usura più sfrenata.

I capitali savi e sobri, nella provincia, sono stati attratti, come v'ho detto, dai beni ecclesiastici; e, nella città, dal Debito Pubblico dello Stato che assicura al timido ed all'ozioso un 4 e mezzo per cento tranquillo, a scadenza fissa, preferibile per lui a qualunque alea commerciale, bancaria, o industriale. Ed eccovi infatti, contemporaneamente alla decadenza della prosperità nazionale ed ai voli dell'aggio sull'oro, eccovi, fenomeno strano, l'aumento della *rendita*.

Altro fenomeno strano: al libero scambio, che è dappertutto l'abbattimento dei privilegi pel vantaggio della maggioranza, la proclamazione cioè del principio che la protezione concessa alla minoranza degl'industriali è un furto fatto ai consumatori che in grazia della libera concorrenza certamente godrebbero del più buon mercato dei prodotti, al libero scambio, che è il regno del buon mercato a qualunque costo, si è unito in Italia il rincarimento di quasi tutti i generi più necessari.

Ciò non si spiegherebbe se non si ammettesse che la logica gusta anch'essa il piacere degli Dei, che è anch'essa vendicativa.

La logica vi vuole o interamente dottrinari, o interamente sperimentali.

Interamente dottrinari? E non potete, essendo tali in economia, essere empirici in finanza, e circondare ogni Comune d'una cinta daziaria e accrescere tutte le tasse fino all'estremo loro limite e colpire il commercio con un'imposta del 14 per cento sui suoi frutti e con le mille gravezze del registro e bollo, e spendere per la sussistenza dello Stato 1.400 milioni l'anno, costruendo navi corazzate ognuna delle quali costa 25 milioni di lire e tenendo in piedi un esercito di 300 mila uomini. La politica, l'opportunità, il metodo sperimentale vi obbliga a queste enormi spese e vi fa in pari tempo un dovere di mantenere il pareggio nei bilanci dello Stato? E in questo caso dovete essere interamente sperimentali e dare ai prodotti del paese quella protezione temperata della quale han bisogno per pagarvi le tasse che chiedete, o procurare, con una ardita politica coloniale e commerciale e col dirigere ed incanalare l'emigrazione, nuovi sbocchi a questi prodotti, nuovi mercati dove essi possano esercitare un monopolio, o almeno non temere la concorrenza dei rivali più forti: dovete cioè, direbbe un romanziere *verista* alla moda, dovete cercare d'ingrasciare il porco se ne volete molta sugna e molte salsicce.

Napoli ha dunque patito il caro dei generi di prima necessità, l'impoverimento delle industrie, la diminuzione dei provinciali.

Altri danni essa ha patito che difficilmente trovano riscontro in altre città italiane. Napoli era un gran centro *artificiale*. La monarchia delle Due Sicilie avea qui messo la testa di tutte le

strade delle provincie del reame al di qua del Faro; a Napoli sola avea dato una grande Università e tutto ciò che deve avere una capitale; a Napoli infine un privilegio grandissimo, il doversi, nella sua dogana soltanto, sdaziare le spezie ed i generi coloniali, cosa che obbligava tutti i negozianti di tal genere a venire in Napoli più volte l'anno, e che abituava le provincie a vedere in Napoli il loro emporio industriale e commerciale. Venuta la libertà, questo privilegio, che feriva le altre provincie, naturalmente disparve; le ferrovie furono fatte col disegno di decentrare le provincie da Napoli; a parecchie, questa parve emancipazione, e piacque; furono così distaccate da Napoli le provincie meridionali adriatiche; e ad altre provincie, come si fa ora per gli Abruzzi con la ferrovia Roma-Sulmona, è dato un declivio più naturale, ma che da Napoli le distacca; Napoli così, che era mercato ed emporio di tutte le provincie meridionali, è diventata il centro di consumo di una ben più piccola zona: della Campania, cioè, dei Principati, del Sannio ed in parte delle Calabrie.

Tutti questi fatti, pur facendo larghe concessioni ad un altro fatto egualmente vero - che, cioè, i nostri bisogni artificiali e il nostro amore pel lusso sieno cresciuti al segno da farci parere scarsi quegli agi che prima ci parevano eccessivi - tutti questi fatti mi dicono che non è, per lo meno, interamente fondato sul falso l'unanime lamento della popolazione napoletana che sente il puzzo del suo cadavere, che ha coscienza cioè del disfacimento, della decadenza della propria città.

Ma il commercio, mi direte, è aumentato, è quadruplicato o quintuplicato. E, se ciò è vero, non sopperisce esso alle perdite derivate dalla morte delle industrie? E non supplisce esso forse largamente alle ricchezze che per altra via eran venute meno?

Ero appunto arrivato a questa ricerca, quando mi sono ricordato di avere una promessa con voi, quando vi ho cominciato a scrivere. Il non avere ancora abbastanza elementi per rispondere a questi quesiti mi ha fatto dire in principio di questa Lettera di non avere ancor pronta la soluzione del problema. Ne ripareremo a miglior tempo. Mi basta per ora porre le rotaie sulle quali dovrò camminare per giungere alla mèta. E le rotaie, se non m'inganno, sono queste: Il commercio di Napoli è esso tale che si può dire si risolva in vera prosperità del paese?

Le cifre delle statistiche commerciali sono davvero esatte?

L'aumento apparente del commercio è esso reale? o si tien conto, per affermarlo, del solo aumento del movimento portuario, mentre si trasanda il commercio interno, che chiamerei di cabotaggio terrestre, quello, cioè, che prima si faceva tutto, ed ora si fa in parte, sulle vie rotabili per mezzo di carri e di carrozze?

E, verificato pure l'aumento del commercio, può questo bastare a dar pane a tanti lavoratori, massime della classe meno abbiente, quanti son quelli che sono stati danneggiati dalla tisi delle industrie e che rinascerrebbero a nuova vita col risorgimento di esse?

**Rocco De Zerbi**